

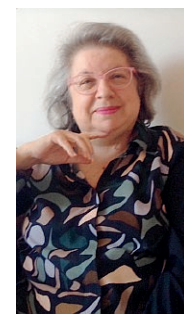
life & Style

ASTERISCHI

Uomini dall'aria sicura e siciliani morbidi

Mio zio veniva a prenderci alla stazione. Arrivavamo di mattina dopo una notte insonne lungo l'Italia desiderata. Aveva un lungo e pesantissimo cappotto spinato, teneva il bastone, il sorriso pronto. Scendevamo le scale di marmo ed eravamo fuori. Odore di città. L'auto, le strade e i tanti negozi.

Un cielo indeciso, una bruma densa, il dondolio che sentivo dentro, il viaggio pesante, i desideri e i pensieri. I palazzi ottocenteschi, gli alberi alti e scuri, il duomo quasi nero. Le insegne grandissime sulla piazza, le donne



alte, gli uomini bellissimi dall'aria sicura, diversi dai nostri siciliani, sempre indolenti e morbidi negli occhi. Il biondo dei capelli, l'accento elegante, le loro borse da lavoro che oscillavano, i baveri alzati, le case che non avrei mai conosciuto, le farmacie con uno strano splendore. Mangiavamo una trota rosa, la Sicilia lontana e il senso di straniamento. Stringevo il mio cappotto nel brivido per ciò che avremmo vissuto. Eravamo gli altri, eravamo diversi.

LETIZIA DIMARTINO

Lo scrittore. Un personaggio spigoloso, un aristocratico della scrittura che ebbe una ricca corrispondenza con il mondo culturale. Temeva la globalizzazione, paventava il rischio della laicizzazione della società, fu tra i primi a comprendere le conseguenze dello scontro tra la cultura consumista del mondo occidentale e l'avanzata dell'islamismo



Giuseppe Rovella, nato a Palazzolo Acreide, filosofo e scrittore

Il caso Rovella

SALVO GUGLIELMINO

«Caro Rovella, ho letto con interesse il suo romanzo, attirato dalla originalità della sua tematica e dalla tensione religioso-visionaria che lo attraversa. Al tempo stesso non sono rimasto sempre persuaso dall'incontro di realistico e di fiabesco, di trascendente e di quotidiano attraverso il filtro di una scrittura come la sua che è piana, discorsiva, trasparente, di pregevole linearità e limpidezza, ma che rischia di diluire la ricchezza dei temi in una consapevolezza troppo analitica. E' Giuseppe Pontiggia, a scrivere di proprio pugno questa lettera esattamente trent'anni fa nel febbraio del 1987, nella quale "con franchezza" dice di ritenere uno degli ultimi scritti di Giuseppe Rovella, "Vita di Gesù", «un testo meritevole di particolare attenzione editoriale, ma non sufficiente per il gusto di Adelphi o di Mondadori». Una stroncatura. Una delle tante ingiustamente subite dallo scrittore-filosofo di Palazzolo Acreide stroncato a 63 anni da un infarto il giorno di Pasqua (perché non intitolargli il Liceo classico di Palazzolo dove Rovella formò per tanti anni centinaia di studenti, molti dei quali sono oggi in-

segnanti e professionisti, con tutto il rispetto per il grande Platone?). Fu un percorso sempre controcorrente quello di Rovella, un vero "caso letterario", come dimostra l'esame della ricca corrispondenza con il mondo accademico e culturale italiano dell'epoca. Centinaia di lettere, lunghi carteggi epistolari, totalmente inediti, che lo stesso Rovella mi consegnò poco prima di morire. Sorprende il rapporto con il filosofo Ugo Spirito con cui Rovella intavola una lunga corrispondenza fin dal 1973, subito dopo la pubblicazione del suo primo saggio "Un uomo, una filosofia". Spirito era a Roma tra i principali filosofi de "La Sapienza" insieme a Carlo Antoni, allievo di Benedetto Croce, Guido Calogero, filosofo del "dialogo" e Bruno Nardi grande studioso di filosofia dantesca e medievale. Era diventato celebre anche per i suoi pomeriggi di discussione del giovedì. Tre ore, non di lezione, ma di confronto serrato su un problema filosofico nell'aula grande dell'Istituto di Filosofia dove intervenivano gli studenti, i numerosi assistenti ed intellettuali di varie età, convinzioni e provenienze. «Caro Rovella, la prima constatazione da fare è quella del riconoscimento della sua vena specula-

L'AUTORE



Giuseppe Rovella (Palazzolo Acreide, 12 dicembre 1926 - Palazzolo Acreide, 26 marzo 1989) è stato un insegnante, scrittore, drammaturgo e filosofo italiano. Dopo alcuni saggi filosofici e alcuni romanzi, tra cui "Deneb" e "La fattoria delle querce", inizia quella che lui chiama la fase critica. Scrive opere in cui la figura di Cristo e il rapporto fra le religioni sono il tema dominante.

tiva, della sua chiarezza espositiva, della fluidità del suo discorso», scriveva nel marzo del 1974 su carta intestata Accademia dei Lincei. «Il suo nuovo libro "Deneb" merita di essere pubblicato, anche se io non sono affatto d'accordo con lei perché il suo punto di vista è metafisico, una teoria dell'intelligenza e una apologia dell'uomo nuovo sono totalmente fuori dal problematico». In effetti, lo scrittore palazzolese aveva colto lo smarrimento spirituale dell'uomo moderno già nei primi anni Settanta. Si stava lentamente staccando dal materialismo marxista e proprio con il secondo romanzo "Deneb" (pubblicato poi da Salvatore Sciascia e selezionato nel 1985 per il Premio Strega) aveva scoperto che il suo amore per la natura aveva una radice religiosa, aveva ritrovato "razionalmente" il valore della Sacralità e della Tradizione. «La Fattoria delle Querce e Deneb rappresentano forse la vetta della sua bergsoniana evoluzione creativa», argomenta il critico d'arte Francesco Gallo che di Rovella era conterraneo ed amico. Rovella era avanti di vent'anni rispetto ad altri importanti intellettuali siciliani della sua era. Temeva la globalizzazione e le mescolanze genetiche,

paventava il rischio della laicizzazione della società, cercava una terza via alla crisi esistenziale del mondo moderno. Fu tra i primi a comprendere le conseguenze dello scontro tra la cultura consumista del mondo occidentale e l'avanzata dell'islamismo. Criticava l'auto-isolamento culturale di Antonino Uccello e definiva Giuseppe Fava «un buon giornalista ma un pessimo narratore». Era un personaggio spigoloso, un aristocratico della scrittura, attento agli aggettivi e al ritmo della pagina, si opponeva alle lusinghe del relativismo, alla decadenza culturale dei costumi della società contemporanea, quello che lui definiva il "neouilluminismo razionalistico". Concetti forti. Un percorso culturale coerente ma costellato da giudizi approssimativi e poco lusinghieri di alcuni critici letterari, come Giuseppe Prezzolini che nel 1976 gli aveva scritto in un biglietto: «Posso assicurarle che leggerò il suo libro, anche se non ho l'età, il tempo, la voglia». Ma Rovella andava dritto per la sua strada, incoraggiato da altri intellettuali liberi come Cinzia Donatella Noble o Guy Tosi, quest'ultimo professore emerito di letteratura italiana all'Università della Sorbona. «Finalmente ho potuto leggere "La fattoria delle querce". E' un romanzo di una eccezionale ricchezza descrittiva. Si avverte l'opera lungamente maturata, un mondo visto con gli occhi e vissuto interiormente da filosofo e da artista. Dopo tanti libri sulla Sicilia (fino a Sciascia o a Bonaviri) il suo va a dirci qualche cosa di nuovo, in un linguaggio nuovo». Era la rivalutazione di una Sicilia solare, arcaica, esplosione di fermenti dionisiaci, "godimento delle forze vitali", come ebbe da annotare più tardi Emanuele Messina. «L'Europa della Sicilia non può essere che la sua medesima memoria indoeuropea e mitica. Dolorosamente provata in secoli di dominazioni e violenze, ma che ha conservata intatta la propria essenza e i caratteri di universale insularità», scriveva Rovella in "Quattordici Punti su cultura e letteratura di Sicilia oggi", un saggio del 1988 che rappresenta, forse, il suo testamento culturale, in cui demolisce il "Sicilianismo linguistico", alla Camilleri per intenderci. E' netta la sua opposizione intellettuale a «weltschauungen di qualsiasi specie, dalle quali possa discendere una visione antieuropea, promiscua e invertita delle nostre, sia pur lontanissime origini...». Una visione lucida non scontata della Sicilia che condusse Rovella nell'aprile del 1987 a proporre al Consiglio Comunale di Palazzolo Acreide («la più storica tra le Palazzolo d'Italia») un gemellaggio con la città americana di Wichita nel Kansas a cui aveva intitolato il suo ultimo lavoro (I Colloqui di Wichita). Una proposta, inutile dirlo, cestinata e caduta nel dimenticatoio.

IL SAGGIO

"Il grande Iran" Acconcia racconta storia, fascino contraddizioni

«L'idea, forse arida, di partire per l'Iran mi era passata per la testa nel 2004 dopo lunghi viaggi tra le strade del Medio Oriente». Comincia così l'ultimo saggio di Giuseppe Acconcia, "Il grande Iran", un testo che si addentra nel più complesso paese del Medio Oriente, in una terra facile da decifrare perché, pur essendo continuamente in bilico tra dispotismo e lotte civili, ospita la nazione che, per cultura politica e civile, rimane la più vivaci del Medio Oriente.

A Teheran, cuore pulsante dell'intero Paese, appaiono subito evidenti talune anomalie che sono sociali e fisiche al tempo stesso. Infatti, venendo giù dalla parte alta della città, si nota ben presto una ricchezza



che poco a poco si trasforma in povertà nei suoi quartieri meridionali. Per i ragazzi sono davvero pochi i caffè aperti fino a mezzanotte, quelli in cui ci si concede maggiore libertà. L'Università stessa è un luogo surreale perché gli studenti sono costretti a incontrarsi in luoghi angusti per scrivere giornali e preparare dibattiti, esorcizzando così il rischio, sempre incombente su di loro, di essere arrestati e puniti.

Poi, sull'onda dei ricordi, Acconcia rivede il momento del suo primo arrivo a Teheran, alle sei del mattino di una giornata di maggio. «Il tempo trascorso lì - continua Acconcia - ha cancellato i miei sguardi sofferenti nonostante vedessi il vivere tremendo dei poveri». Ma, allora, perché tanto interesse per un Paese comunque carico di contraddizioni, talvolta anche imbarazzanti?

L'autore è laconico a riguardo, anche se lascia cadere qua e là dei piccoli indizi per una risposta. Forse potrebbe non essere accidentale la sua rievocazione dell'Iran di fine Ottocento, sotto la dinastia Qajar. Allora era un impero tribale dove primeggiavano burocrati, mercanti, soldati e religiosi, ovvero un ristretto gruppo di oligarchie in equilibrio tra loro.

Comunque, la principale conquista degli intellettuali iraniani di allora fu l'apertura del primo parlamento i cui fermenti civili evocavano di lontano la tolleranza religiosa della Persia più antica, quella che a metà del Cinquecento aveva influenzato finanche l'impero indiano di Akbar il Grande.

E' più probabile però che Acconcia sia suggestionato dal fatto che la Persia di oggi sia come un brandello di Europa, finito chissà come in Medio Oriente. Come sembra suggerirgli lo scrittore iraniano Mohammad Tolouei, nella prefazione al suo saggio.

ANTONIO PECORARO

SCRITTI DI IERI

Il governo legittima 4mila insediamenti, l'Onu ha denunciato il furto di terreni, ma non succede nulla perché Trump è d'accordo

Israele si allarga, la Palestina si restringe

TONY ZERMO

Il governo e il parlamento di Israele hanno legittimato quattromila insediamenti dei coloni in territorio palestinese, in Giudea e in Samaria. In sostanza c'è stato un grosso furto di terreno in danno della Palestina e alla faccia della teoria dei due Stati.

Non è la prima volta che succede, ma stavolta è stata superata la linea rossa. E' un vecchio sistema israeliano quello di rubare la terra. Se vi ricordate, dopo lo sterminio perpetrato dai nazifascisti, gli ebrei scampati cominciarono ad acquistare terre palestinesi che appartenevano a pastori che vi pascolavano il gregge. Compra oggi e compra domani, in questo territorio si insediarono decine di migliaia di ebrei arrivati da ogni par-

te del mondo nella Terra Promessa. Ci furono scontri con gli inglesi che avevano il protettorato della Palestina, ma alla fine l'Onu, in nome dell'olocausto, benedisse la nascita della nazione ebraica. Il mondo plaude, soprattutto gli Stati Uniti dove gli ebrei rappresentano una forza economica e politica di grosso peso, e i palestinesi loro malgrado si accomodarono. Da allora Israele domina sul resto della Palestina, a cui è vietato persino avere un aeroporto, e consente ai palestinesi soltanto di andare a lavorare in Israele. In sostanza i palestinesi sono in qualche modo schiavizzati da un vicino prepotente e armatissimo. Dicono che Israele è il solo Paese democratico del Medio Oriente, bisogna vedere cosa si intende per democrazia.



PROTESTE A TEL AVIV

Non contento dei suoi progressi e della sua forza anche mediatica (ad ogni ricorrenza dell'olocausto l'Europa viene inondata di film e di documentari del tempo di guerra), Israele sta ricorrendo al furto dei territori altrui per allargarsi, approfittando del fatto che Trump tacitamente consente. A che valgono le critiche dell'Onu se non ottengono nessuna conseguenza pratica?

Il problema non è circoscritto perché l'odio dei Paesi islamici e degli stessi terroristi del califfato viene alimentato proprio dalle condizioni di servaggio dei palestinesi. Israele non capisce che consentendo la nascita di uno Stato palestinese troverebbe almeno un po' di pace, invece di avere il dominio su un popolo oppresso che non riesce a ribellarsi.